

# ARCHISTAR? C'È CHI DICE NO (SENZA ESSERE UN PASSATISTA)

Salingeros "ridisegna"  
un'urbanistica aderente  
all'ordine della natura



«SE DALLA CITTÀ VIENE  
VOGLIA DI SCAPPARE,  
LA RESPONSABILITÀ  
È NELLA MEGALOMANIA  
DEGLI ARCHITETTI  
E DEGLI AMMINISTRATORI»

Eduardo Zarelli

S talvolta parliamo di architettura e urbanistica. *No alle Archistar* è il titolo di un'organica raccolta di scritti di Nikos Angelos Salingeros (Libreria Editrice Fiorentina), fisico, matematico e urbanista di origini greche, professore all'università del Texas a San Antonio. Il volume sviluppa tematiche urbanistiche ed architettoniche dalle profondissime implicazioni culturali, filosofiche e sociali. La tesi principale vuole che l'urbanistica e l'architettura oggi dominanti siano il frutto velenoso di una visione del mondo nichilista.

Tale visione trionfa nelle archistar, rappresentanti di punta di un sistema globale di affari con una copertura estetico-ideologica, i cui nomi riempiono rotocalchi e riviste alla moda: Tschumi, Johnson, Eisenman, Gehry, Piano, Koolhaas, Libeskind, Hadid... Le forme apparentemente innovative e brillanti di una perenne avanguardia - lucrosa e politicamente foraggiata - calano da decenni dal gotha modernista, postmodernista, decostruttivista, sul capo degli abitanti dei cinque continenti, i quali - a parte una snobistica minoranza sofisticata - li accolgono con una rassegnazione che non estingue lo sconcerto e lo smarrimen-

to. Secondo Salingeros ed i suoi prestigiosi co-autori, l'architettura moderna ha rotto una millenaria alleanza con la natura, per asservirsi a visioni ideologiche ed élitarie fin dal primo novecento. In tal modo è sempre più rifuggita dal confronto con i bisogni e la vita reale, fino a diventare mero luogo di sperimentazione narcisistica. Se oggi le nostre città sono devastate dal traffico, dal brutto, dalla non funzionalità; se gli abitati non si integrano con l'ambiente naturale e sono sempre più insospitati alle fasce deboli, come bambini e anziani; se crescono irrazionalmente verso l'alto, se la medesima architettura può essere collocata indifferentemente a Dubai come a San Francisco o a Londra; se dalla città viene voglia di scappare anziché trovarvi spazi per il proprio benessere e la propria espressione... Se accade tutto questo la responsabilità è nella megalomania degli urbanisti e degli amministratori loro sodali, che hanno pensato una città che rimuove la persona e la comunità, celebra l'anonimato osannando il razionalismo tecnologico. Christopher Alexander afferma che la visione del mondo meccanicista e cartesiana nella quale siamo immersi nega la bellezza, e in nome di un funzionalismo utilitarista rende impossibile realizzare edifici belli. Occorre perciò una riflessione filosofica innovativa per rifondare l'autentica architettura, che non sia mero artificio e spettacolo. Non si tratta di un'opinione intellettuale, ma di un bisogno che emerge fra gli stessi utilizzatori degli edifici e degli spazi urbani, perché sempre più persone avvertono il disagio come una intollerabile privazione della loro qualità di vita.

Salingeros, amico e collaboratore di Alexander, sottolinea il malessere psico-fisico ingenerato dall'architettura dominante, alla quale oppone una maggiore consapevolezza del proprio ordine biologico al servizio della progettazione. Nessun misticismo: buona matematica dello spazio, ricerca sperimentale, senso critico e pratico, per creazioni rigorose e innovative. Lo scopo è realizzare edifici e spazi non soltanto belli e funzionali, ma "biofil-



ci", cioè capaci di nutrire e agevolare la vita. Ciò che definiamo "brutto", denuncia il nostro autore, dissocia le persone dal proprio ordine di natura, le rende più fragili e isolate, controllabili e bisognose: «Varie generazioni sono state costrette ad andare contro le loro esigenze naturali e istintive in un ambiente estraneo, dovendolo accettare come "moderno" e "contemporaneo"... Il risultato finale è una dissonanza cognitiva estesa, che confonde gli istinti delle persone al punto che diventano molto facili da manipolare». Gli fa eco, nell'intervista contenuta nel volume, l'architetto neo-tradizionale Léon Krier: «Il modernismo funziona attraverso diverse forme d'alienazione, riducendo l'autonomia personale, e dunque la capacità di agire, lavorare e pensare come individui indipendenti. È una forma di lavaggio del cervello radicale da cui pochi sono capaci di liberarsi. Milioni sono (stati) vittime di questo fascino tirannico, però con ogni nuova generazione, la natura sembra produrre antidoti potenti contro le massicce aberrazioni del passato; è questa la mia speranza». Le forme biofiliche obbediscono invece a una geometria di sostegno allo spazio, rinforzano e sviluppano l'ordine dal quale prendono corso, e lo arricchiscono, con una ricaduta di diversi effetti benefici nel contesto. Vengono perciò avvertite dagli esseri umani come una realtà che stimola piacere, sentimenti di maggior consapevolezza, presenza, completezza, oltre ad essere funzionali e belle. Design, architettura e urbanistica debbono tornare a conformarsi alle leggi sottese agli organismi biologici e ai sistemi ecologici, come è avvenuto per millenni, e ancora accade in certi ambienti informali nel Terzo Mondo, la cui armonia vitale raramente è stata raggiunta dall'edilizia contemporanea. Salingaros si batte per un'architettura aderente all'ordine di natura e all'antropologico, ma in termini molto concreti. La retorica della *wellness* è infatti già parte del grande affare delle commesse edilizie. La pubblicità si appella all'originalità, all'ambientalismo dissimulando come "verdi" sobborghi d'asfalto e solitudini, grattacieli ipertrofici. Per realizzare un progetto autentico, sostenibile e culturalmente aderente bisogna invece rifuggire

**Progettare con la biofilia:  
l'opera del fisico di origini  
greche mette al centro  
del progetto l'uomo  
e la concretezza del luogo  
dove vive in comunità**

dalle grandi scale, dismettere i panni dello specialista, lavorare insieme al committente sul luogo dove sorgerà l'edificio, applicare l'istinto artigiano per decidere l'appropriatezza dei materiali, piuttosto che l'orientamento delle abitazioni e la disposizione degli ambienti.

La proposta di Salingaros mette al centro dell'architettura l'uomo e la concretezza del luogo dove vive. Ciò contrasta con l'idolatria dell'universalismo tecnico che caratterizza la deformazione della civilizzazione industriale, manifestandosi costruttivamente con l'imperversare del vetro, dell'acciaio, dei pannelli prefabbricati di liscio cemento che omogeneizzano ogni contesto culturale e paesaggistico. Progettare con la biofilia significa riac-

quistare un sapere tanto antico quanto attuale, estetico e partecipe dei destini comunitari. È un cammino umile e responsabile, possibile a tutti, che non si nasconde dietro l'autorità della conoscenza accademica, astratta e del riduzionismo economico. Il metodo proposto permette di realizzare edifici belli, funzionali, che agevolano la vita, connessi all'uomo con i suoi bisogni e i suoi costumi. Esso ha già dato l'avvio a un movimento dal basso che ha coinvolto in tutto il mondo architetti, committenti, piccole comunità. L'idea di rifiutare il seriale e la società dello spettacolo in favore della vita rende assai difficile mistificarlo nell'ennesimo prodotto commerciale.

Se è vero, con le parole del grandissimo Fedor Dostoëvskij, che «la bellezza salverà il mondo», c'è sinceramente da augurarsi che questa mobilitazione monti un'onda culturale capace di sormontare i mille alibi di un futuro deformato, quindi segnato.